

ALLE RADICI DELLA SPIRITUALITÀ DI DON BOSCO

Massimo MARCOCCHI

Queste pagine intendono offrire qualche lume sulla temperie storica in cui visse e operò don Bosco, sugli umori di cui si nutrono le sue direttive spirituali e la sua azione educativa. Ritengo che per capire don Bosco sia necessario misurarsi col suo tempo, pur nella consapevolezza che egli ha una spiccata personalità e tratti molto originali.

1. La temperie storica in cui visse e operò don Bosco

Don Bosco si è formato nel clima della Restaurazione. Se il termine assume abitualmente una accezione politico-sociale (evoca il congresso di Vienna e la Santa Alleanza, la politica repressiva dei governi, la situazione postrivoluzionaria), esso ha pur rilevanza nel quadro della cultura e della vita religiosa. Tipica dell'età della Restaurazione è l'opera volta a ricostruire il tessuto cristiano della società lacerato dalla Rivoluzione francese (il «diluvio», secondo il card. Consalvi, «la desolazione dell'universo», secondo Brunone Lanteri). Era radicata la convinzione che fosse in atto una grandiosa operazione diabolica volta a scompaginare i disegni di Dio di cui la chiesa è custode e che fosse necessario arginare gli assalti del maligno e riconquistare la società a Dio e alla chiesa.

La compagnia di Gesù, ricostituita da Pio VII nel 1814, diviene in Piemonte il centro propulsore del movimento di rinascita religiosa. Annovera uomini di grande prestigio, come Giovanni Roothaan, rettore del collegio san Francesco di Paola a Torino, più tardi preposito generale dell'Ordine, come Francesco Pellico e Antonio Bresciani.¹

¹ P. PIRRI, *P. Giovanni Roothaan XXI Generale della Compagnia di Gesù (1785-1853)*, Isola del Liri 1930; I. RINIERI, *Il padre Francesco Pellico e i suoi tempi*, vol. I: *La Restaurazione e l'opera della Compagnia di Gesù*, Pavia 1934.

1.1. *Le «Amicizie» e gli oblati di Maria Vergine*

Nascono nuovi Ordini, come gli oblati di Maria Vergine di Brunone Lanteri e l'Istituto della Carità di Antonio Rosmini, sono introdotte le suore della Carità di Antida Thouret, sorgono nuove associazioni laicali. Tra queste spicca l'*Amicizia cristiana*, espressione di ambienti aristocratici e altoborghesi di orientamento filogesuitico, che si prefigge la formazione spirituale degli associati e la lotta allo spirito degli enciclopedisti attraverso la diffusione sistematica di opere d'ispirazione cattolica («i buoni libri»), fatta con prestiti e con distribuzioni gratuite.² Il motivo centrale della pietà dell'*Amicizia* è costituito dalla devozione al Cuore di Gesù, secondo l'orientamento sostenuto dai gesuiti, in contrasto coi giansenisti, dalla comunione frequente, dalla meditazione quotidiana. L'*Amicizia cristiana* allarga ben presto l'attività originaria e si dedica alla promozione degli esercizi spirituali, alla organizzazione delle missioni, alla scelta di confessori secondo gli indirizzi di Alfonso de' Liguori.

Scomparsa in età napoleonica, l'*Amicizia cristiana* rinasce nel 1817 col nome di *Amicizia cattolica* per iniziativa di Brunone Lanteri. Alcuni dei suoi membri (Cesare Taparelli d'Azeglio, Rodolfo e Giuseppe de Maistre, Luigi Provana di Collegno, Pietro Pallavicino, Renato d'Agliano, Giancarlo Brignole) occupano posti di rilievo nella politica e nella amministrazione dello Stato sabaudo. Anche l'*Amicizia cattolica* cura la diffusione gratuita della «buona stampa». Poiché l'ispirazione legittimista, ultramontana, demaistriana vi è egemone, i libri diffusi sostengono l'alleanza tra trono e altare, professano devozione incondizionata alla Santa Sede, difendono l'infallibilità personale del Papa, confutano gli «errori moderni», favoriscono le tendenze teologiche e spirituali incoraggiate dai gesuiti, perorano un orientamento morale improntato al benignismo. Fu proprio l'*Amicizia cattolica* a promuovere nel 1825 l'edizione delle opere di Alfonso de' Liguori presso Giacinto Marietti di Torino.³ Nel 1828 l'*Amicizia cattolica* viene soppressa dal governo piemontese per il suo filogesuitismo. Alcuni dei membri (ad es. Provana di Collegno e Renato d'A-

² Il primo circolo dell'*Amicizia* si costituì a Torino negli anni 1779-1780 per iniziativa di un ex gesuita, Nicolaus Joseph von Diessbach (1732-1798). Sorsero poi cenacoli a Milano, Vienna, Firenze, Roma, Parigi. I membri s'impegnavano al segreto, secondo il gusto del tempo e anche per non esporsi al sarcasmo degli «spiriti forti» e alle molestie della polizia. Alla *Amicizia cristiana* di Torino, laicale, si affiancò nel 1782 una *Amicizia sacerdotale*, antigiansenista e alfonsiana, che promuove gli Esercizi spirituali secondo il metodo ignaziano, i ritiri, la pratica dell'orazione mentale e dell'esame di coscienza. Cf C. BONA, *Le «Amicizie». Società segrete e rinascita religiosa (1770-1830)*, Torino 1962. Si vedano su quest'opera le recensioni di P. Stella, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 17 (1963) 329-338, e di R. Aubert, in «Revue d'Histoire Ecclésiastique» 59 (1964) 593-598.

³ BONA, *Le «Amicizie»* 361-371. Sono diffuse opere di Lamennais, De Bonald, Von Haller, Bossuet, Gerdil. Tra gli autori spirituali figurano il gesuita Pinamonti, il barnabita Quadruni e soprattutto Alfonso de' Liguori. Anche don Bosco ha capito le possibilità offerte dalla «buona stampa» per l'evangelizzazione dei ceti popolari ed ha promosso numerose iniziative editoriali, come indicato dalla comunicazione di Malgeri contenuta nel presente volume.

gliano) aderiscono alle conferenze di Vincenzo de' Paoli, fondate in Francia da Federico Ozanam e introdotte a Torino nel 1850.⁴

Molte delle finalità delle Amicizie sono assunte dall'istituto degli oblato di Maria Vergine del Lanteri (1759-1830), che da chierico aveva fatto parte dell'Amicizia cristiana e aveva fondato, come s'è detto, l'Amicizia cattolica. Gli oblato promuovono la predicazione degli esercizi spirituali secondo il metodo di sant'Ignazio, svolgono le missioni tra il popolo, preparano i sacerdoti novelli alla cura delle anime, diffondono la «buona stampa». L'attività pastorale del Lanteri e dei suoi oblato è ispirata dalla dottrina e dalla spiritualità di Alfonso de' Liguori. Jean Guerber fa risalire l'inizio della penetrazione della teologia alfonsiana in Francia al 1823, quando compaiono a Lione le *Réflexions sur la sainteté et la doctrine du bienheureux A. De Liguori* del Lanteri.⁵

1.2. Il Convitto ecclesiastico

Dalla iniziativa del Lanteri e di un suo discepolo, Luigi Guala, «amico cristiano», sorge a Torino nel 1817 il Convitto ecclesiastico per la preparazione pastorale dei sacerdoti novelli. Il Convitto è stato uno dei crogiuoli in cui si è plasmato lo stile ecclesiastico e religioso che si è imposto nella seconda metà dell'Ottocento. Nel Convitto si formano alcune eminenti figure di preti: Cocchi, Borel, Cafasso, Bosco, Murialdo, Bertagna, Allamano. Don Bosco, che vi trascorse dopo l'ordinazione sacerdotale (1841) tre anni (1841-1844), definisce il Convitto un «meraviglioso semenzaio, da cui provenne molto bene alla chiesa, specialmente a sbarbare alcune radici di giansenismo che tuttora si conservava tra noi», e in cui «si imparava a essere preti».⁶

Il Convitto ecclesiastico diffonde la dottrina e la spiritualità di Alfonso de'

⁴ F. MOLINARI, *Le conferenze di san Vincenzo in Italia*, in: *Spiritualità e azione del laicato italiano*, vol. 1, Padova 1969, p. 67.

⁵ Le *Regole* degli Oblati di M.V. furono redatte dal Lanteri nel 1816. Sciolti nel 1819 dall'arcivescovo di Torino Colombano Chiaverotti, si ricostituirono a Pinerolo nel 1825 sotto la protezione del vescovo Rey. Rosario Romeo ricorda che il marchese Michele di Cavour, padre di Camillo e di Gustavo, era stato varie volte a S. Chiara di Pinerolo per fare gli Esercizi sotto la direzione del Lanteri (cf R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, vol. 1, Bari 1971, p. 94-95). Sul Lanteri, cf P. CALLIARI, *Pio Brunone Lanteri (1759-1830) e la controrivoluzione*, Torino 1976, ma soprattutto: P. CALLIARI (a cura), *Carteggio del venerabile padre Pio Brunone Lanteri (1759-1830) fondatore della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine*, 5 vol., Torino 1975-1976. Sulle *Réflexions* del Lanteri e la penetrazione della morale alfonsiana in Francia, cf J. GUERBER, *Le ralliement du clergé français à la morale liguorienne*. L'abbé Gousset et ses précurseurs (1785-1832), Roma 1973. Sul Lanteri e la spiritualità di Francesco di Sales, cf T. LUPO, *Il ven. Pio Brunone Lanteri e la spiritualità salesiana nel Piemonte del primo Ottocento*. Aspetti storico-ascetici, in «Pa-lestra del Clero» 61 (1982) 1236-1247 1308-1320 1366-1373.

⁶ G. BOSCO, *Scritti sul sistema preventivo* 80; P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica preventiva nel sec. XIX*, in: P. BRAIDO (a cura), *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, vol. II, Roma, LAS 1981, p. 305s.

Liguori, considerato dal Guala e dal Cafasso l'autore capace di mediare tra le correnti rigoriste e una certa superficialità benignista,⁷ ma è anche centro di irradiazione della spiritualità salesiana e filippina. Il Convitto si pone come contraltare del seminario diocesano e della facoltà teologica dell'università di Torino, che si caratterizzano per l'adesione alla morale rigorista e per una ecclesiologia critica nei confronti della infallibilità e del primato di giurisdizione del Papa. Il Convitto vuole, insomma, sradicare le tendenze gallicane, gianseniste o latamente rigoriste che ancora serpeggiano nel clero piemontese.⁸

Un filo rosso lega, dunque, le Amicizie, gli oblati di Maria Vergine e il Convitto ecclesiastico, con tuttavia una differenziazione degna di essere sottolineata. Se le Amicizie erano state aristocratiche ed elitarie e avevano svolto un ruolo circoscritto, gli oblati di Maria Vergine e il Convitto allargano il raggio di azione con un ricco ventaglio di iniziative promosse tra il clero e il popolo.

Non è senza significato in questo quadro, e lo ha rilevato con finezza Francesco Traniello, che il primo trattato spirituale, le *Massime di perfezione* in cui, al dire dello stesso Rosmini, era condensato lo spirito dell'istituto della Carità, abbia avuta un'edizione torinese presso Marietti nel 1832. Le *Massime di perfezione* si fondavano sull'abbandono alla Provvidenza («il principio di passività»), ed erano perciò idonee a temperare il rigorismo tipico della spiritualità piemontese.⁹

1.3. *Rigorismo, benignismo, morale alfonsiana*

Si è parlato di dottrina morale alfonsiana, di atteggiamenti rigoristi, di giansenismo. La questione è importante e richiede alcune precisazioni. Bisogna anzitutto evitare un uso estensivo del termine *giansenismo*. Chi è antimolinista, non è necessariamente giansenista, chi è antigesuita non è necessariamente

⁷ Sul Convitto ecclesiastico di Torino, cf. G. USSEGLIO, *Il teologo Guala e il Convitto ecclesiastico di Torino*, Torino 1948; G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi (1815-1883)*, Casale Monferrato, Piemme 1983, p. 179ss. Le correnti ultramontane non si limitarono alla fondazione del Convitto ecclesiastico, ma cercarono anche d'influenzare la stessa facoltà di teologia dell'università di Torino. Ottennero un successo con la destituzione nel 1829 di Giovanni Maria Dettori e la sua sostituzione con Luigi Massara, ripetitore nel collegio gesuitico di S. Francesco di Paola. Il Dettori, che occupava dal 1814 la cattedra di teologia morale, professava idee antiprobabiliste e antiliguoriste.

⁸ R. TRANIELLO, *Cattolicesimo conciliarista*. Religione e cultura nella tradizione rosminiana lombardo-piemontese (1825-1870), Milano 1970, p. 25-27; P. STELLA, *Giurisdizionalismo e giansenismo all'Università di Torino nel secolo XVIII*, Torino 1958. Luigi Guala è influenzato dalla tradizione spirituale gesuitica. Significativo è il rapporto epistolare che intreccia tra il 1831 e il 1847 col padre Giovanni Roothaan, preposito generale dei gesuiti, sul modo di fare gli Esercizi. Il Guala, coadiuvato dal Lanteri, aveva restaurato il santuario di S. Ignazio sulla montagna di Lanzo torinese e vi aveva stabilito nel 1808 l'Opera degli Esercizi spirituali per sacerdoti e laici. Cafasso vi predicò ripetutamente gli Esercizi.

⁹ TRANIELLO, *Cattolicesimo conciliarista* 30.

giansenista, chi è sostenitore di posizioni giurisdizionali in campo politico-ecclesiastico non è necessariamente giansenista, chi è rigorista in morale non è necessariamente giansenista. Il giansenismo in senso stretto può considerarsi in declino nei primi decenni dell'Ottocento; non così si può dire del rigorismo che, anzi, appare diffuso nella prassi pastorale.

È noto che le cerchie giansenistiche o giansenisteggianti coltivavano un ideale severo di vita cristiana. Raccomandavano la conversione del cuore, lottavano contro il cristianesimo consuetudinario fatto di devozioni esteriori, di entusiasmi passeggeri, di tradizioni edulcorate, biasimavano nella preghiera l'abuso di formule ripetute meccanicamente. L'ideale è una religiosità pura, libera da incrostazioni, aliena dagli accomodamenti, nutrita alle fonti bibliche e patristiche, rifuggente dal contatto col mondo irretito nel peccato. La dilazione o il rifiuto dell'assoluzione ai penitenti della cui perseveranza non si avesse sufficiente certezza e, in ogni caso, a chi non avesse assolto la penitenza imposta, erano visti come un mezzo normale per provocare lo shock psicologico e in tal modo favorire una conversione vera e duratura. La grazia del sacramento della penitenza è concepita come un premio, più che come un aiuto risanatore e corroboratore nella lotta contro il male. La si può ricevere soltanto se l'anima è giunta ad un conveniente grado di purificazione. Per l'Alasia, autore di un trattato di teologia morale molto diffuso tra il clero piemontese e conosciuto da don Bosco nel seminario di Chieri, differire l'assoluzione era un rimedio medicinale che il confessore poteva adottare quando lo ritenesse opportuno.¹⁰

Anche l'allontanamento dalla comunione per un certo periodo era considerato una pratica di penitenza da infliggere a coloro che ricadevano facilmente nel peccato (i cosiddetti «recidivi»). Si partiva dal presupposto che l'eucaristia non fosse una medicina per i deboli, ma un premio per i santi e che il fedele dovesse perciò acquisire prima di comunicarsi una forza interiore che lo rendesse atto a ricevere Cristo Signore. Mancano adeguate ricerche di base sulla prassi sacramentale in Piemonte nel Settecento e nell'Ottocento. Ma pare di poter affermare con sufficiente sicurezza che la pastorale sacramentale in auge nelle parrocchie e nei seminari era in generale segnata da tratti rigoristi. Giuseppe Cafasso scrive, e la sua testimonianza è significativa, che secondo i pastori dell'epoca era «difficile osservare i comandamenti, difficile ricevere bene la santa comunione, difficile perfino sentir una Messa con divozione, difficile il

¹⁰ Cf STELLA, *Giurisdizionalismo e giansenismo*; ID., *Crisi religiose nel primo Ottocento piemontese*, Torino 1959; ID., *Giansenisti piemontesi nell'Ottocento*, Torino 1964. Anche sulle condizioni per la validità del sacramento della penitenza ferveva un acceso dibattito. Basta l'*attrizione*, che è il dolore di avere offeso Dio per il timore delle pene in cui si è incorsi, o è necessaria la *contrizione*, cioè il dolore dei propri peccati, perché Dio, sommo bene, è degno di essere amato sopra ogni cosa? Per i rigoristi era insufficiente l'attrizione per ottenere il perdono dei peccati. Il dolore delle colpe, infatti, ispirato dal solo timore delle pene infernali, appartiene alla logica dell'egoismo.

pregare come si deve, difficile soprattutto arrivare a salvarsi, ed essere ben pochi quelli che si salvano».¹¹

1.4. *La figura e la dottrina di sant'Alfonso*

L'esaltazione della figura e della dottrina di sant'Alfonso, a cui davano prestigio sia la beatificazione avvenuta nel 1816 e l'avvio del processo di canonizzazione che si concluse nel 1839, sia l'edizione delle opere iniziata a Torino nel 1825, caratterizza non solo le varie correnti del movimento ultramontano piemontese che faceva capo al Roothaan, al Lanteri, al Guala, al Cafasso, al Bosco, ma in generale l'attività dei missionari impegnati nelle campagne e del clero in cura d'anime. Alfonso de' Liguori e la congregazione da lui fondata esercitarono un'influenza decisiva sugli orientamenti della teologia morale, favorendo l'abbandono degli atteggiamenti rigoristi nella prassi sacramentale. Il Liguori nella prima fase del suo sacerdozio fu rigorista perché si era formato su manuali rigoristi (ad esempio, quello di François Genet). La conversione avvenne, per sua stessa confessione, quando si dedicò alle missioni tra il popolo, vale a dire quando si confrontò con la realtà dell'uomo irretito nella miseria e toccato da una cristianizzazione superficiale. Alfonso comprese che il Mezzogiorno d'Italia non si sarebbe potuto conquistare con una pastorale fosca e opprimente, centrata più su Dio giudice che su Dio padre, più sul peccato che sul perdono, più sull'inferno che sul paradiso. Il radicamento nella realtà popolare convertì Alfonso a una teologia più umana, marcata dal richiamo alla bontà e alla misericordia di Dio, alla confidenza in lui, alla speranza.¹²

I missionari, che predicano tra le popolazioni rurali, le più abbandonate, mentre le città erano fornite di clero, sia secolare sia regolare, di predicatori e di catechisti, seguono il Liguori nella volontà di adeguare la propria azione pastorale alle concrete situazioni di vita della povera gente. I redentoristi di Alfonso de' Liguori, i preti del Preziosissimo Sangue di Gaspare del Bufalo, i preti della Missione di Vincenzo de' Paoli, i passionisti di Paolo della Croce, gli oblati di Rho di Giorgio M. Martinelli, i gesuiti, acquisiscono la consapevolezza che nei confronti del penitente non fosse sufficiente applicare le norme, ma bi-

¹¹ Citato in F. ACCORNERO, *La dottrina spirituale di S. Giuseppe Cafasso*, Torino 1958, p. 110. Su questa problematica cf P. STELLA, *L'Eucaristia nella spiritualità italiana di metà Seicento ai prodromi del movimento liturgico*, in: *Eucaristia, memoriale del Signore e sacramento permanente*, Torino 1967, p. 157-159; J. SCHEPENS, *L'activité littéraire de don Bosco au sujet de la pénitence et de l'Eucharistie*, in «Salesianum» 50 (1988) 9-50.

¹² Th. REY-MERMET, *Il santo del secolo dei lumi. Alfonso de' Liguori (1696-1787)* [trad. it.] Roma 1983 [ed. francese, Paris 1982]; G. DE ROSA, *S. Alfonso e il secolo dei lumi*, in «Rassegna di teologia» 28 (1987) 13-31; G. ORLANDI, *S. Alfonso de' Liguori e l'evangelizzazione del Cilento nel Settecento*, in: *La società religiosa nell'età moderna*. Atti del convegno di studi di storia sociale e religiosa, Napoli 1973, p. 845-851; G. CACCIATORE, *S. Alfonso de' Liguori e il giansenismo*, Firenze 1942.

sognasse valutare, oltre le disposizioni interiori, anche la situazione in cui si trovava a vivere.¹³

Ma anche i preti in cura d'anime o impegnati a dirigere anime (pensiamo al cenacolo animato a Verona da Gaspare Bertoni fin dal 1802, a Pietro Leonardi, a Vincenzo Pallotti, a Luigi Biraghi, a Giuseppe Benaglio, a Giuseppe Frassinetti) si muovono sulla stessa linea antirigorista.¹⁴ La fortuna della dottrina

¹³ S. Alfonso e i redentoristi operano, a partire dagli anni '30 del Settecento, tra le masse rurali del Mezzogiorno e della Sicilia. Sulle missioni dei redentoristi cf G. ORLANDI, *Missioni popolari e drammatica popolare*, in «Spicilegium hist. Congr. SS. Redemptoris» 22 (1974) 313-348; S. GIAMMUSSO, *Le missioni dei Redentoristi in Sicilia dalle origini al 1860*, ivi 10 (1962) 51-176; O. GREGORIO, *Contributo delle missioni redentoriste alla storia socio-religiosa dell'Italia meridionale*, ivi 21 (1973) 259-283. Sulla concezione antigiansenista e antirigorista dei redentoristi cf G. ORLANDI (a cura), *Direttorio apostolico ossia metodo di missione*, Roma 1982; G. DE ROSA, *Linguaggio e vita religiosa attraverso le missioni popolari del Mezzogiorno nell'età moderna*, in «Orientamenti sociali» 36 (1981) 24.

¹⁴ Su Gaspare del Bufalo (1786-1837) e i missionari del Preziosissimo Sangue cf G. DE LIBERO, *S. Gaspare del Bufalo, romano*, Roma 1954; A. REY, *Gaspare del Bufalo*, 2 vol., Albano Laziale 1987 (3ª ed.); AA.VV., *Nel primo centenario della Congregazione del Preziosissimo Sangue*, Grottaferrata 1915. Sui passionisti che, a partire dal 1720, operano in Maremma e nelle zone malariche del Lazio, cf E. ZOFFOLI, *S. Paolo della Croce*. Storia critica, 3 vol., Roma 1963-1968. Sugli oblatti di Rho cf G. BARBIERI, *Un prete del Settecento lombardo. Padre Martinelli fondatore degli Oblati di Rho*, Milano 1982. Sulle missioni dei vincenziani cf L. MEZZADRI, *Le missioni popolari della Congregazione della missione nello Stato della Chiesa (1642-1700)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 33 (1979) 22-44; ID., *Le missioni popolari dei Lazzaristi nell'Umbria (1675-1797)*, in: *Vincent de Paul. Actes du Colloque international d'Etudes vincentiennes* (Paris 25-26 septembre 1981), Roma, Ed. Vincenziane 1983, p. 310-361. Sulle missioni dei gesuiti nell'Italia meridionale cf E. NOVI CHIAVARRIA, *L'attività missionaria dei Gesuiti nel Mezzogiorno d'Italia tra XVI e XVIII secolo*, in: G. GALASSO - C. RUSSO (a cura), *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1982, p. 159-185. R. RUSCONI, *Predicatori e predicazione (secoli IX-XVIII)*, in: *Storia d'Italia, Annali*, vol. 4: *Intellettuali e potere*, Torino 1981, p. 1006-1018, osserva che le missioni dell'Ottocento si inseriscono nell'alveo delle missioni del Settecento ma con alcune significative novità come il rilievo accordato all'istruzione catechistica e la cura dedicata a un rinnovamento più profondo del popolo. Sul Pallotti (1795-1850) fondatore della «Società dell'apostolato cattolico» per la diffusione della buona stampa, la predicazione, le missioni popolari, l'istruzione catechistica, cf F. AMOROSO, *Dal nulla al Tutto. Il cammino spirituale di Vincenzo Pallotti*, Roma 1982. Sul sac. milanese Luigi Biraghi (1801-1879), fondatore nel 1838 della congregazione delle suore marcelline, cf M. FERRAGATTA, *Monsignor Luigi Biraghi fondatore delle Marcelline*, a cura di A. Rimoldi - G. Parma, Brescia 1979. Giuseppe Benaglio (1767-1836), vicario generale della diocesi di Bergamo e maestro della corrente benignista, è autore di un'opera postuma, *Del'attrizione quasi materia a parte del sacramento della penitenza secondo la dottrina del Concilio di Trento*, 2 vol., Milano 1846. Sul Benaglio cf L. DENTELLA, *Il conte canonico Giuseppe Benaglio ed un secolo di storia ecclesiastica bergamasca*, Bergamo 1930. Su Gaspare Bertoni (1777-1853) cf G. STOFELLA, *Il venerabile Gaspare Bertoni fondatore dei Preti delle Sacre Stimmate di Nostro Signore Gesù Cristo*, Verona 1952; G. STOFELLA (a cura), *Epistolario del ven. servo di Dio D. Gaspare Bertoni*, Verona 1954. Su Pietro Leonardi (1769-1844), che nel 1796 diede vita ad un'associazione denominata «Sacra Fratellanza de' preti e laici spedalieri», per l'assistenza dei malati negli ospedali, nel 1799 all'opera dei «Raminghelli» (i ragazzi abbandonati) e nel 1809 alla congregazione delle figlie di Gesù per l'educazione cristiana e civile delle fanciulle povere, cf D. GALLIO, *Introduzione alla storia delle fondazioni religiose a Verona nel Primo Ottocento*, in: *Chiesa e spiritualità nell'Ottocento italiano*, Verona 1971, p. 227-310, in particolare p. 254-267; CRISOSTOMO DA CIT-

morale alfonsiana, incline alla disponibilità e alla comprensione, va, dunque, di pari passo con l'accentuato interesse della chiesa per le popolazioni rurali e con l'accentuata sensibilità per le condizioni di vita dei fedeli.¹⁵

Il raffronto con Vincenzo de' Paoli balza agli occhi dello storico che ritrova nell'Italia del Sud l'atmosfera della Francia del Seicento. Vincenzo de' Paoli, Eudes, Olier si erano opposti al giansenismo per motivazioni pastorali e spirituali. Essi, a contatto coi contadini delle campagne francesi oppressi dalla carestia e dalla guerra, abbruttiti dalla disperazione, indifesi di fronte ai potenti, capiscono che non potevano predicare al popolo sofferente la dottrina di un Dio che dalla «massa damnata» sceglie un gruppo di privilegiati. Il messaggio dei giansenisti così perentorio e radicale, così elitario e aristocratico, poteva riuscire adatto ai devoti borghesi, non alla povera gente della campagna. Gli «spirituali» francesi vedevano nel giansenismo un ostacolo all'affermazione della riforma tra i ceti popolari.¹⁶ Alfonso de' Liguori, Gaspere del Bufalo, Vincenzo Pallotti hanno, come Vincenzo de' Paoli, scoperto la stessa realtà e optato per le stesse soluzioni.

1.5. *Influsso alfonsiano sulla pietà*

L'influsso di questi orientamenti pastorali si riverbera anche sul terreno della pietà. Prevale, infatti, nell'Ottocento una pietà calda, umana, popolare, che punta sul sentimento, sull'affettività, sulla fantasia, sul gusto del meraviglioso, che valorizza, talvolta a scapito della profondità, gli elementi sensibili, tattili, carnali, che si basa su una frequenza più assidua ai sacramenti, che si nutre di un numero robusto di pratiche devote. La devozione mariana, che è una delle espressioni più significative della pietà ottocentesca, si sviluppa rigogliosa, sia con processioni e pellegrinaggi, sia con un'ampia letteratura sul mese di maggio, sul rosario, sulle prerogative di Maria vergine e madre e indulge talvolta ai toni dolciastri, leziosi e morbidi.¹⁷

Anche le devozioni alla passione di Cristo, al sacro Cuore, al preziosissimo Sangue, alle cinque piaghe, alle tre ore dell'agonia con la loro ispirazione ripa-

TADELLA, *L'amore operativo*. Il servo di Dio D. Pietro Leonardi, Verona 1952. Su Giuseppe Frassinetti (1804-1868), fondatore dei figli di Santa Maria Immacolata (1861) e caldo sostenitore della comunione frequente, cf C. OLIVARI, *Della vita e delle opere del servo di Dio sac. Giuseppe Frassinetti*, Roma 1928. Di orientamento alfonsiano è Pietro Scavini, autore di una fortunata *Theologia moralis universa*, edita a Novara nel 1841 e più volte ristampata.

¹⁵ G. VERUCCI, *Chiesa e società nell'Italia della Restaurazione*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 30 (1976) 25-72; G. MICCOLI, *Vescovo e re del suo popolo*, in: G. CHITTOLINI - G. MICCOLI (a cura), *Storia d'Italia, Annali*, vol. 9: *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino 1986, p. 919-922.

¹⁶ L. MEZZADRI, *Fra giansenisti e antigiansenisti*. Vincent Depaul e la Congregazione della Missione (1624-1737), Firenze 1977.

¹⁷ R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, [trad. it.], Torino 1964, p. 694-707.

ratrice ed espiatrice sollecitano le ragioni affettive e sensibili. Alfonso de' Liguri conosce i mistici (ad esempio Teresa d'Avila e Giovanni della Croce), ma li valorizza in una prospettiva spirituale che vuole essere alla portata di tutti. Alfonso ha interpretato, meglio di qualunque altro scrittore spirituale italiano, le esigenze delle anime semplici. Le sue opere, calde di affettuosità, rispondevano bene alla sensibilità dell'epoca. Qui sta la ragione del loro immenso successo. Conviene anche sottolineare che non è estraneo a siffatto orientamento della pietà il clima romantico col suo gusto per la fantasia, l'affettività, l'enfasi sentimentale, le ragioni del cuore. La chiesa, dunque, come reazione al carattere austero, esigente ed elitario della spiritualità giansenistica, percorsa da una vena di raffinatezza spirituale, e come reazione al freddo razionalismo del Settecento, favorisce una pietà calda, amabile, popolare, accessibile soprattutto alle masse. Questo orientamento spirituale ha i suoi lati deboli nell'insistenza sulla molteplicità degli esercizi devoti, nel rilievo eccessivo accordato alla prassi indulgenziale, nella proliferazione di devozioni discutibili e secondarie, nell'accondiscendenza al sentimentalismo. La proliferazione dei pii esercizi approfondì il distacco dalla bibbia e dalla liturgia, portò ad una pietà povera di contenuti teologici.¹⁸

Don Bosco promuove nell'ambito dell'Oratorio alcune pratiche di pietà (la visita al SS. Sacramento, la via crucis, la devozione alla Madonna e all'angelo custode, l'esercizio mensile della buona morte, la novena in onore di Luigi Gonzaga e di Francesco di Sales), ma non indulge all'esuberanza devozionale tipica del cattolicesimo ottocentesco per il timore di infastidire o di stancare i giovani. Le devozioni, ad esempio, al sacro Cuore e al preziosissimo Sangue, che hanno giocato un ruolo importante, con la devozione a Maria, nella spiritualità cattolica dell'Ottocento, non paiono avere avuto per don Bosco quel rilievo che invece ebbero per altri ecclesiastici, come Gaspere Bertoni, Gaspere Del Bufalo, Vincenzo Maria Strambi.¹⁹

1.6. *La fortuna di san Francesco di Sales*

In questo quadro si comprende la fortuna di Francesco di Sales e di Filippo Neri. In Piemonte, per ragioni storiche e geografiche, l'ambiente era impre-

¹⁸ Secondo G. Lanza, il suo maggior biografo, la marchesa di Barolo aveva una specialissima devozione alla SS. Trinità, al Sacro Cuore di Gesù, al SS. Sacramento, alle Tre ore dell'agonia, alla Vergine consolata e addolorata, agli Angeli custodi, alle Anime del Purgatorio, a san Giuseppe, santa Teresa, santa Giulia, sant'Anna, santa Maria Maddalena, i santi Cosma e Damiano (*La Marchesa Giulia Falletti di Barolo, nata Colbert*, Torino 1892, p. 178ss). P. Stella annota che «non doveva essere un caso singolare quello della marchesa Barolo» (*Don Bosco* I 89).

¹⁹ Nel *Giovane provveduto* (parte seconda) appaiono tra gli Esercizi particolari di cristiana pietà, la *corona del S. Cuore di Gesù* e *L'Orazione al sacratissimo Cuor di Maria*. Assente è invece la devozione al Preziosissimo Sangue che ha il suo massimo sviluppo a Roma e nel Lombardo-Veneto.

gnato di umori salesiani. Veicoli efficaci della diffusione del salesianesimo erano state la casa della Visitazione di Torino, fondata nel 1638 da Giovanna di Chantal, la circolazione massiccia delle opere di Francesco di Sales, che avevano conosciuto numerose edizioni nel corso del Settecento, e la Vita del Sales, scritta dal sacerdote piemontese Pier Giacinto Gallizia (1662-1737), edita a Venezia nel 1720 e più volte ristampata.²⁰ Circolavano, poi, in Piemonte opere impregnate di spirito salesiano come *L'istruzione della gioventù nella pietà cristiana* del sacerdote francese Charles Gobinet (1655), e la *Guida angelica, ossia pratiche istruzioni per la gioventù*, di un anonimo sacerdote milanese (Torino 1767), a cui don Bosco ha largamente attinto nel redigere il *Giovane provveduto*.²¹

La fortuna di Francesco di Sales è più cittadina che rurale, riguarda più la *Introduzione alla vita devota* che il *Trattato dell'amore di Dio*.²² Infatti il Francesco di Sales recepito in Piemonte è quello che affettuosamente addottrina sul vivere da cristiano nel mondo, per cui la «devozione», che consiste nell'amore di Dio e nell'amore del prossimo, non è una condizione privilegiata, appannaggio dei religiosi e delle claustrali, ma è un obiettivo perseguibile da tutti i cristiani con l'assolvimento dei doveri del proprio stato.

Francesco di Sales aveva affermato, di contro al pessimismo calvinista, la continuità di natura e grazia, l'equilibrio dei rapporti tra Dio e uomo, ed aveva suggerito una prospettiva spirituale caratterizzata da grande concretezza, ricca di sapienza psicologica, aliena da complicazioni, nutrita di senso della misura, fondata sul colloquio fiducioso con Dio che vuole la salvezza di tutti e a tal fine ha inviato un redentore e che ha garantito una redenzione universale.

Brunone Lanteri, Guala, Cafasso, Cottolengo, Bosco, la biografia settecentesca di Pier Giacinto Gallizia, i panegirici, diffondono una immagine del vescovo di Annecy sostanziata di dolcezza e di carità. Se nel corso del Seicento

²⁰ Anche in Piemonte non mancano edizioni delle opere salesiane. È da segnalare una *Introduzione alla vita devota...*, Torino, Guibert e Orgeas 1779. Circolano poi: *Massime ricavate dalle opere di S. Francesco di Sales...*, Torino, Marietti 1837; *Massime distribuite [...], cavate dalle opere di S. Francesco di Sales*, Torino, Paravia 1838; *Breve dizionario delle massime di S. Francesco di Sales...*, Torino, Paravia 1838. Cf V. BRASIER, E. MORGANTI, M. DURICA, *Bibliografia salesiana*, Torino 1956. La Vita di Francesco di Sales del Gallizia (1662-1737), che era stato cappellano del monastero della visitazione di Torino, è opera di intonazione ultramontana e benignista. Nel 1837 l'editore Marietti pubblicava il *Compendio delle vite di S. Francesco di Sales e di Giovanna Francesca Frémot di Chantal scritto da un barnabita*, Torino 1839. Si tratta del barnabita Alessandro Gavazzi. Circolava anche del camilliano torinese C.A. SACCARELLI, *Vita della S. Madre Giovanna Francesca Frémot fondatrice dell'ordine della Visitazione di Santa Maria*, Roma, Komarek 1734 [ristampata da Simone Cocchi a Venezia nel 1785].

²¹ P. STELLA, *Valori spirituali nel «Giovane provveduto» di san Giovanni Bosco*, Roma 1960.

²² P. STELLA, *Don Bosco e Francesco di Sales: incontro fortuito o identità spirituale?*, in: J. PICCA - J. STRUŠ (a cura), *San Francesco di Sales e i Salesiani di don Bosco*, Roma, LAS 1986, p. 139-159. Occorre rilevare che il *Trattato dell'amore di Dio* per la sua densità speculativa e mistica è meno facilmente accessibile della *Introduzione alla vita devota*. Lo stesso don Bosco privilegiò quest'ultima.

Antoine Arnauld ed Etienne Le Camus, vescovo di Grenoble, avevano compiuto una lettura rigorista (*more iansenistico*) di Francesco di Sales, presentato come un pastore severo, lettura che si era diffusa anche in Piemonte, gli spirituali piemontesi compiono nella prima metà dell'800 una lettura di Francesco di Sales in chiave antirigoristica, che mette in luce la sua dolcezza e la sua pietà ragionevole, aliena dagli eccessi.²³

1.7. La tradizione spirituale filippina

Col filone salesiano s'intreccia la tradizione spirituale filippina, tenuta viva in Piemonte dall'Oratorio di Torino e dalla straordinaria figura di Sebastiano Valfré († 1710),²⁴ dalla biografia del Neri composta nel Seicento dal Bacci²⁵ e da una serie di *Ricordi ai giovinetti* che don Bosco conosceva bene.²⁶

L'osmosi tra il filone salesiano e il filone filippino non deve stupire. Sul rapporto armonioso tra natura e grazia si fonda, infatti, anche il programma spirituale di Filippo Neri, che si nutre di fiducia nella natura umana e di amore per l'arte (l'oratorio musicale nasce nell'ambito degli incontri promossi dal Neri), rifugge dai toni foschi e accigliati, si illumina di festosità e di gioia. Alfonso de' Liguori, pur aperto alle suggestioni di Teresa d'Avila, è figlio spirituale di Filippo Neri e di Francesco di Sales. Matura infatti la sua spiritualità sotto la guida dell'oratoriano Tommaso Pagano, poi passa sotto la direzione di mons. Falcoia, imbevuto di salesianesimo.²⁷ Francesco di Sales era uno degli autori più letti nell'ambito dell'Oratorio.²⁸ Il giovane Rosmini è tratto da influenze oratoriane a letture salesiane.²⁹ Cottolengo respira l'aria della spiritualità del Neri (il suo direttore spirituale era il filippino Michele Fontana) e di Francesco

²³ STELLA, *Don Bosco e Francesco di Sales* 144-146.

²⁴ Cf SE in: OE I 489.

²⁵ G. BACCI, *Vita di S. Filippo Neri, fondatore della Congregazione dell'Oratorio*, Roma 1622. Ebbe numerose edizioni italiane e straniere. Delle edizioni ottocentesche segnalo quella di Roma, Bernardino Olivieri 1818, e quella di Roma, Marini 1837.

²⁶ P. Stella ha rilevato che i *Ricordi ai giovinetti* di san Filippo Neri si trovano nell'opera anonima, che don Bosco conosceva bene, intitolata: *Un mazzolino di fiori ai fanciulli e alle famiglie...*, Torino 1836 (cf STELLA, *Valori spirituali* 41s). I *Ricordi generali di san Filippo Neri alla gioventù* furono editi da G. BOSCO, *Porta teco cristiano* (1858), in: OE XI 34-36.

²⁷ G. CACCIATORE, *Fonti storico-letterarie dell'insegnamento ascetico di S. Alfonso M. De' Liguori*, in: A.M. DE' LIGUORI, *Opere ascetiche*, Introduzione generale, Roma 1960, p. 127.

²⁸ L'influsso salesiano è assai vivo in Antonio Cesari (1760-1828) della congregazione veronese dell'Oratorio e si presenta frammisto a motivi ignaziani e vincenziani, oltretutto filippini. Questo intreccio è particolarmente presente nelle *Lezioni storico-morali sopra la Sacra Scrittura*, Milano 1815-1817 (cf A. VECCHI, *La dottrina spirituale di A. Cesari*, in: *Chiesa e spiritualità nell'Ottocento italiano*, Verona 1971, p. 173s).

²⁹ VECCHI, *La dottrina spirituale*, ivi 185 nota 139; A. VALLE, *Momenti e valori della spiritualità rosminiana*, Roma 1978, p. 43s. Un ritratto entusiastico di Filippo Neri fu delineato dal poco più che ventenne Rosmini: *Delle lodi di S. Filippo Neri*, Venezia, G. Battaglia 1821.

di Sales, anche se scopre la sua vocazione nella lettura della vita di Vincenzo de' Paoli. Per don Bosco, Francesco di Sales e Filippo Neri costituiscono i modelli a cui si è personalmente ispirato.

1.8. *La tradizione vincenziana*

Il caso del Cottolengo rivela che larghe suggestioni esercita a Torino anche la tradizione vincenziana, tenuta desta dai religiosi della congregazione della Missione, che nel 1827 annovera in Piemonte sei case, dalla congregazione delle figlie della Carità e dalle fondazioni che, pur staccandosi dal tronco delle figlie della Carità, ne conservano lo spirito e ne adottano la Regola.³⁰ Se i lazzaristi promuovono le missioni popolari nelle campagne del Piemonte, le figlie della Carità si dedicano alla cura dei poveri, degli ammalati, dei soldati degenti negli ospedali militari.³¹

Questo intreccio di correnti spirituali alimenta la straordinaria stagione di iniziative rivolte ai bisogni materiali e spirituali dei poveri, dei malati, dei carcerati, delle donne pericolanti e traviate, che caratterizza i primi decenni dell'Ottocento piemontese. La Piccola Casa della Divina Provvidenza sorge nel 1832 sotto gli auspici di Vincenzo de' Paoli e accoglie gli infermi rifiutati dagli altri ospedali per le loro deformità. La spiritualità del Cottolengo è caratterizzata dall'abbandono totale alla Divina Provvidenza e dalla dedizione ai fratelli più poveri. *Charitas Christi urget nos* è la divisa che il Cottolengo consegna alla sua Piccola Casa.³²

Giulia di Barolo, penitente del Lanteri, del Guala e più tardi del Cafasso, ha promosso opere per l'assistenza delle carcerate, per la riabilitazione delle donne

³⁰ Animatore delle opere vincenziane in Piemonte è il padre Marcantonio Durando, amico e consigliere di Cafasso, Cottolengo, Bosco, Murialdo, Allamano. Superiore nel 1831 della casa di Torino, visitatore della provincia vincenziana torinese nel 1837, introdusse nel 1833 le Figlie della Carità e fondò nel 1836 l'associazione delle Dame della Carità, di estrazione nobiliare, dedicata all'assistenza dei poveri e dei malati. Sul Durando cf. L. CHIEROTTI, *Il p. Marcantonio Durando (1801-1880)*, Sarzana 1971. Nel 1842 le Figlie della Carità contavano in Piemonte venti case e nel 1848 quaranta (cf. L. CHIEROTTI, *Il p. Marcantonio Durando* 112). Tra le fondazioni che, pur staccandosi dalle Figlie della Carità, ne conservano lo spirito e ne adottano la regola, sono da ricordare le Figlie della Carità di Antida Thouret e le Suore di Carità dell'Immacolata Concezione, fondate nel 1828 a Rivarolo Canavese (Torino) da Antonia Verna: cf. F. TROCHU, *Santa Giovanna Antida Thouret, fondatrice delle Suore della Carità*, Milano 1961; A. PIEROTTI, *La vita e l'opera della serva di Dio Madre Antonia Maria Verna, fondatrice delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea (1773-1838)*, Firenze 1938.

³¹ L'iniziativa di assistere i soldati malati suscitò sconcerto nel mondo ecclesiastico torinese. Un suo influente rappresentante dichiarò infatti che se il padre Durando fosse andato a confessarsi da lui, non si sarebbe sentito di dargli l'assoluzione per tanto ardire (cf. L. CHIEROTTI, *Il p. Marcantonio Durando* 276).

³² V. DI MEO, *La spiritualità di san Giuseppe Cottolengo studiata nei suoi scritti e nei processi canonici*, Pinerolo 1959.

traviate, per la cura delle ragazze inferme.³³ Giuseppe Cafasso si dedica all'assistenza degli spazzacamini scesi a Torino dalla Valle d'Aosta, consola i carcerati, accompagna alla forca i condannati a morte, coinvolgendo in quest'esperienza il giovane Bosco, prete di 26 anni, che ne fu sconvolto.³⁴ Il rione povero di Valdocco diventa il cuore di questa carità operosa, accogliendo la Piccola Casa del Cottolengo, le opere della marchesa di Barolo e nel 1846 l'Oratorio stabile di don Bosco.

Dal quadro, che ho cercato di delineare, emerge un dato significativo. Nel Piemonte della Restaurazione si forma un *milieu* spirituale in cui confluiscono elementi diversi, ma il loro denominatore comune, il cemento di base, è costituito dalla dimensione umanistica. Per usare un'espressione cara al Bremond, possiamo dire che la spiritualità piemontese si muove sulla linea dell'*umanesimo devoto*. L'*umanesimo devoto* realizza nella spiritualità il principio della teologia cattolica che la grazia non sopprime la natura ma la sana, la eleva, la perfeziona. L'intuizione di fondo è che la natura resta fondamentalmente orientata verso Dio, nonostante sia stata ferita dal peccato, e la grazia opera su tale disposizione della natura. Se i giansenisti avevano rivendicato il primato della grazia sulla natura, dell'azione di Dio sull'azione dell'uomo e avevano instaurato una dicotomia tra l'uomo peccatore e il Dio di grazia, l'*umanesimo devoto* afferma la continuità di natura e grazia, il rapporto armonioso tra natura e soprannatura. L'*umanesimo devoto* ha tolto al cristianesimo quelle caratteristiche che potevano renderlo cupo ed estraneo alla vita e gli ha restituito un volto amabile.

È significativo che manchino in Piemonte echi della spiritualità francese di orientamento agostiniano (si pensi a Bérulle e ai berulliani) con le sue tematiche della vita cristiana come adesione a Cristo nella sua morte in croce, come «annientamento» (*anéantissement*), cioè abnegazione, morte interiore, mortificazione della natura contaminata dal peccato (Bérulle), come oblazione, sacrificio, immolazione, per cui la creatura rende onore al Creatore non attraverso l'adorazione, che è il riconoscimento del suo niente, ma attraverso il sacrificio che è la distruzione di se stessi a guisa di vittima immolata (Condren, Maria dell'Incarnazione, Bernières, Mectilde del SS.mo Sacramento). Lo stesso Murialdo, che è stato influenzato dalla spiritualità francese e in particolare dall'Olier, avendo dimorato a Saint-Sulpice, tempera l'austerità della spiritualità fran-

³³ R.M. BORSARELLI, *La marchesa Giulia di Barolo e le opere assistenziali in Piemonte nel Risorgimento*, Torino 1933. Nell'ottobre del 1844 don Bosco diventa cappellano in uno degli istituti della marchesa Barolo, l'ospedaletto di santa Filomena per le ragazze inferme.

³⁴ Nelle MO don Bosco usa il verbo «inorridire» (cf BOSCO, *Scritti sul sistema preventivo* 81). In questo quadro di carità operosa è da segnalare un'istituzione laicale di beneficenza, denominata *Mendicità istruita*, regia opera pia torinese, sorta nel 1771, che conobbe nell'età della Restaurazione un rinnovato impegno nel settore dell'istruzione e dell'educazione della gioventù povera. Le sue scuole furono affidate nella sezione maschile ai fratelli delle scuole cristiane, nella sezione femminile alle suore di san Giuseppe.

cese con la dolcezza di Francesco di Sales e con l'affettività di Alfonso de' Liguori.³⁵

2. Attitudine e mentalità di don Bosco

Don Bosco si radica in questo humus spirituale da cui attinge umori e linfe,³⁶ ma soprattutto un'ispirazione, un'attitudine, una mentalità. Prete del ceto rurale, sente con viva sensibilità la realtà nuova dei giovani che, usciti dal carcere o immigrati dalla campagna a Torino in cerca di lavoro, si erano male inseriti nella città ai primordi della industrializzazione. Don Bosco fonda la sua azione educativa nei confronti dei giovani «poveri e abbandonati» sulla «amorevolezza» e sulla «carità», adotta nei loro confronti la stessa metodologia pastorale, caratterizzata dalla dolcezza, che aveva guidato la predicazione dei missionari di sant'Alfonso, di Vincenzo de' Paoli, di Gaspere del Bufalo tra le popolazioni rurali.³⁷ I giovani sarebbero stati condotti a Dio non col rigore, ma con la dolcezza. In una lettera risalente al 31 agosto del 1846, pochi mesi dopo lo stabilimento dell'oratorio a Valdocco e quindi agli inizi della sua esperienza educativa, don Bosco raccomanda che «l'olio condisca ogni vivanda del nostro oratorio».³⁸

³⁵ Tracce della tradizione oratoriana francese sono presenti invece in Lombardia e nel Veneto. *L'idea del sacerdozio e del sacrificio di Gesù Cristo*, con la spiegazione delle preghiere della Messa, composta dal Condren e rifinita dal Quesnel, fu edita a Lodi nel 1823 per iniziativa del vescovo Giovanni Battista Pagani. L'opera presenta il prete come associato a Cristo nell'immolazione compiuta sulla croce e riattualizzata nella celebrazione della Messa: cf. P. STELLA, *Giansenismo e restaurazione in Lombardia*. Problemi storiografici in margine alle lettere di mons. Pagani vescovo di Lodi († 1835) a mons. Tosi vescovo di Pavia († 1845), in: *Chiesa e spiritualità nell'Ottocento italiano* 335s. Motivi berulliani percorrono la *Vita di Gesù Cristo* dell'oratoriano Antonio Cesari (cf. VECCHI, *La dottrina spirituale di Antonio Cesari*, in: *Chiesa e spiritualità nell'Ottocento italiano* 195-198). Sul Murialdo si veda: A. CASTELLANI, *Leonardo Murialdo*, vol. I: *Tappe della formazione*. Prime attività apostoliche (1828-1866), Roma 1966; D. BARSOTTI, *San Murialdo e la vita di fede*, in: D. BARSOTTI (a cura), *Nella Comunione dei Santi*, Milano 1970, p. 373-394 (in particolare p. 377s).

³⁶ P. Stella ha mostrato con puntuali riscontri che Alfonso de' Liguori è l'autore a cui don Bosco ha più largamente attinto. Nell'elaborazione del *Giovane provveduto* e del *Mese di maggio* don Bosco ha valorizzato le *Massime eterne* e l'*Apparecchio alla morte*. Le *Glorie di Maria* hanno alimentato la pietà mariana di don Bosco. Le *Visite al SS. Sacramento*, *La pratica di amare Gesù Cristo*, la *Vera sposa di Gesù Cristo* erano opere raccomandate da don Bosco: cf. P. STELLA, *I tempi e gli scritti che prepararono il «Mese di maggio» di don Bosco*, in «Salesianum» 20 (1958) 648-694.

³⁷ Non si dimentichi che l'idea dell'oratorio nacque, secondo la testimonianza stessa di don Bosco, dalla visita alle carceri di Torino: cf. G. BOSCO, *Cenni storici intorno all'oratorio di S. Francesco di Sales* (1862), in: BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 60s.

³⁸ E I 18.

2.1. Formazione sacerdotale in un clima rigorista

Cerchiamo, a questo proposito, di precisare alcuni punti. Bisogna anzitutto rilevare che don Bosco aveva acquisito la sua formazione filosofica e teologica nel seminario di Chieri (1835-1841), in un clima di grande austerità. Il giovane chierico aveva accostato le tesi favorevoli al rigorismo attraverso lo studio del trattato di teologia morale dell'Alasia che era il testo usato in seminario. Don Bosco ricorda che i rapporti tra i chierici e i superiori erano caratterizzati dal timore piuttosto che dalla familiarità.³⁹ Il contatto con tali prospettive rigoriste indusse Giovanni Bosco a percorrere la strada intrapresa con un forte impegno ascetico spinto fino all'esercizio di astinenze e digiuni. Don Bosco rimprovera, inoltre, all'istruzione del seminario l'astrattezza, il gusto del sillogizzare capzioso, la povertà di dimensione storica.⁴⁰

2.2. L'influsso determinante del Cafasso

Dopo l'ordinazione sacerdotale (5 giugno 1841) don Bosco entra nel Convitto ecclesiastico di Torino e riceve un'impronta decisiva. Respira la temperie alfonsiana, ma soprattutto incontra don Cafasso, ripetitore di teologia morale, uomo sereno e sensibile, che diventa il suo confessore. Don Bosco vede in Cafasso l'immagine del prete zelante e fervoroso che opera per la gloria di Dio e la salvezza delle anime con la dolcezza che attrae e conquista. All'idea di un Dio solitario e arcigno Cafasso oppone l'immagine di un Dio padre misericordioso. Per Cafasso la perfezione consiste nel fare perfettamente la volontà di Dio, ma la volontà di Dio deve essere ricercata nelle azioni della vita comune. La santità non consiste nel compimento di gesti eccezionali ma nella fedeltà ai doveri del proprio stato. Cafasso, e in ciò fu straordinario, ha praticato con fedeltà le virtù ordinarie. Cafasso condanna le forme di mortificazione austera, che sono spesso una tentazione del demonio. Le vere mortificazioni si manifestano nel sacrificio che richiede la fedeltà ai doveri.⁴¹

Cafasso è alla radice delle scelte fondamentali compiute da don Bosco. Ordinato sacerdote, avrebbe dovuto essere mandato in qualche parrocchia della diocesi, ma per consiglio di Cafasso entrò al Convitto ecclesiastico.⁴² Nel 1844, al termine del perfezionamento pastorale, fu indotto dal Cafasso ad occu-

³⁹ Cf BOSCO, *Scritti sul sistema preventivo* 59.

⁴⁰ P. Stella, nonostante la scarsità della documentazione, ha ricostruito l'itinerario intellettuale e spirituale di Giovanni Bosco nel seminario di Chieri (cf STELLA, *Don Bosco* I 51-83).

⁴¹ G. CAFASSO, *Meditazioni e istruzioni per esercizi spirituali al clero*, 2 vol., Torino 1892-1893; F. ACCORNERO, *La dottrina spirituale di S. Giuseppe Cafasso*, Torino 1958; A. PEDRINI, *San Giuseppe Cafasso nella scia della dottrina del Salesio*, in «Palestra del clero» 62 (1983) 625-637 718-736.

⁴² Cf BOSCO, *Scritti sul sistema preventivo* 79.

parsi dei giovani abbandonati che spesso finivano in carcere o sulla forca.⁴³ Al Convitto, l'immagine di Dio giudice corrucciato e severo, che don Bosco aveva concepito nel seminario di Chieri, si addolcì. Al Convitto don Bosco si persuase che non col rigore ma con la bontà avrebbe condotto le anime a Dio. È significativo che tre anni dopo avere lasciato il Convitto don Bosco abbia composto per la Barolo, allora penitente di don Cafasso, l'*Esercizio di divozione alla misericordia di Dio* (1847). Il libro rivela l'attitudine fondamentale di don Bosco: la fiducia in un Dio padre misericordioso che ha «tutti creato per il Paradiso». Don Bosco parla dell'«amorevolezza» con cui Dio accoglie il peccatore ed usa per la prima volta la parola che gli sarà carissima e che diventerà così salesiana.⁴⁴ Dio è un «padre così amoroso» che perdona i peccati più gravi e fortifica l'uomo debole e peccatore col suo corpo e col suo sangue, preservandolo così dagli assalti del demonio.⁴⁵ Colpisce in quest'opera giovanile di don Bosco il rilievo accordato alla confessione e alla comunione, «le colonne» del suo «edificio educativo».⁴⁶

2.3. L'importanza centrale attribuita a san Francesco di Sales

Don Bosco ha attribuito importanza centrale a Francesco di Sales, eleggendolo come modello e appropriandosene alcune rilevanti caratteristiche. L'interesse per Francesco di Sales germina nel seminario di Chieri, se in appunti redatti alla vigilia dell'ordinazione sacerdotale nel maggio del 1841 don Bosco scrive: «La carità e la dolcezza di S. Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa».⁴⁷ Il binomio carità-dolcezza diviene familiare a Giovanni Bosco in virtù di quella robusta e consolidata tradizione agiografica a cui ho accennato. Ma l'interesse per Francesco di Sales, germinato a Chieri, si sviluppa al Convitto ecclesiastico e nell'ambito delle opere della Barolo.⁴⁸ La scelta di Francesco come *exemplar* non è casuale. Francesco incarna sì la tradizione tridentina negli anni in cui si verifica in Piemonte una crescente influenza valdese, ma soprattutto incarna l'«amorevolezza», la «carità», l'equilibrio, la discrezione, l'otti-

⁴³ Ivi 88s.

⁴⁴ L'*Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*, in: OE II 71-181. Nell'opera i termini «amorevole», «amorosamente», «amorevolezza» ricorrono con tale frequenza da diventare parole chiave.

⁴⁵ Cf ivi 170-175.

⁴⁶ BOSCO, *Scritti sul sistema preventivo* 295; SCHEPENS, *L'activité littéraire de don Bosco* 9-50.

⁴⁷ BOSCO, *Scritti pedagogici* 315.

⁴⁸ La marchesa Barolo, scrive don Bosco nelle MO, aveva fatto dipingere l'immagine di Francesco di Sales all'entrata dei locali destinati ai preti che lavoravano all'Opera Pia del Rifugio, perché «aveva in animo di fondare una congregazione di preti sotto questo titolo». Al rifugio don Bosco diede inizio all'oratorio che intitolò a Francesco di Sales (cf BOSCO, *Scritti sul sistema preventivo* 93s).

mismo.⁴⁹ Don Bosco raccomanda la lettura dell'*Introduzione alla vita devota*, perché è un libro che insegna a servire Dio con fiducia e confidenza filiale.⁵⁰

Si potrebbe osservare che don Bosco compie una lettura riduttiva del santo savoirdo, la cui spiritualità non si esaurisce nella dimensione della dolcezza, ma don Bosco valorizza degli autori ciò che si intona con la sua prospettiva educativa. Francesco di Sales da modello dei pastori d'anime diventa modello degli educatori, l'amorevolezza diventa stile educativo e, più in generale, stile di vita cristiana. L'amorevolezza ha il suo fondamento nella virtù teologale della carità, che «è benigna e paziente, soffre tutto ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo». Don Bosco riconosce nell'inno alla carità della prima lettera ai Corinti di san Paolo il fondamento del suo metodo educativo.⁵¹

2.4. Il riferimento a san Filippo Neri

Don Bosco vive la propria presenza tra i giovani come missione religiosa rivolta primariamente alla salvezza delle loro anime. Ma capisce che ai giovani si arriva solo attraverso la comprensione, la fiducia, l'amicizia, l'amorevolezza, facendo leva sulla gioia, sulla creatività, sulla valorizzazione delle realtà umane: il lavoro, lo studio, la musica, il teatro, il canto, i giochi, la ginnastica, le passeggiate. Per don Bosco l'allegria non è un elemento esteriore, ma un valore teologico, perché espressione della gioia interiore che è frutto della grazia. In una lettera del 25 luglio 1860 egli esorta un allievo dell'Oratorio all'allegria «ve-

⁴⁹ Per caratterizzare l'atteggiamento di Francesco di Sales, don Bosco usa un ventaglio di espressioni: «amabilità», «calma», «mitezza», «buone maniere», «mansuetudine», «dolcezza», «amorevolezza», «carità». Nella *Storia ecclesiastica*, composta nel 1845, un anno dopo aver lasciato il Convitto ecclesiastico, don Bosco traccia un breve profilo di Francesco di Sales di cui pone in luce la «dolcezza» e la «carità» (cf OE I 479s). Nel più antico regolamento dell'Oratorio che conosciamo, risalente agli anni 1851-1852, l'Oratorio è posto «sotto la protezione di s. Francesco di Sales, perché coloro che intendono dedicarsi a questo genere di occupazione devono proporsi questo Santo per modello nella carità, nelle buone maniere, che sono le fonti da cui derivano i frutti che si sperano dall'Opera degli Oratorii» (cf STELLA, *Don Bosco* I 108). Le stesse parole ritornano nell'edizione ufficiale del *Regolamento* del 1877 (cf BOSCO *Scritti sul sistema preventivo* 363s). Nello scritto *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane* (1883) don Bosco definisce Francesco di Sales «il nostro caro e mansueto Francesco», il «mite e sapiente educatore di cuori» (ivi 311). Nelle lettere ai suoi figli spirituali insistente è il richiamo alla «carità», alla «dolcezza», alla «pazienza» di Francesco di Sales. Cf, per esempio, le lettere a don Fenoglio (13 luglio 1882), a don Dalmazzo (26 novembre 1882), a don Lasagna (30 settembre 1885), in: E IV 153 186 340.

⁵⁰ L'*Introduzione alla vita devota* fu raccomandata caldamente nelle pubblicazioni di Valdocco e fu valorizzata da don Bosco nel *Giovane provveduto*, nel *Mese di maggio* e in altre opere. Sul rapporto fra don Bosco e Francesco di Sales cf J. PICCA - J. STRUS (a cura), *San Francesco di Sales e i salesiani*; E. VALENTINI, *Saint François de Sales et don Bosco*, in: *Mémoires et documents publiés par l'Académie Salésienne*, Annecy 1955; ID., *Spiritualità e umanesimo nella pedagogia di don Bosco*, in «Salesianum» 20 (1958) 416-426.

⁵¹ Cf BOSCO, *Scritti sul sistema preventivo* 294.

race», «come quella di una coscienza monda dal peccato».⁵² Viceversa la malinconia, come l'accidia, la tiepidezza, il languore che rendono l'anima arida, opaca, senza slanci, insensibile a Dio e alle cose buone, allignano nel cuore non illuminato dalla grazia.⁵³

La figura di Filippo Neri, definito «il grande amico della gioventù», è, per don Bosco, a questo proposito, esemplare. Ci sono buone ragioni per ritenere che già al Convitto don Bosco abbia avuto la possibilità di accostare la figura del Neri, se nel 1845 ne traccia un breve ma intenso profilo nella *Storia ecclesiastica*.⁵⁴ Nel panegirico di Filippo Neri, pronunciato ad Alba nel maggio del 1868, don Bosco presenta l'apostolo romano come colui che «ha imitato la dolcezza e la mansuetudine del Salvatore», che ha diffuso il «gran fuoco di divina carità» portato da Cristo sulla terra, che ha praticato «lo zelo per la salvezza delle anime che ha la sua radice nello zelo stesso di Cristo».⁵⁵ Parlando di Filippo Neri, don Bosco parla di se stesso e dell'ideale salesiano.

Sulla scorta della vita del Bacci e dei *Ricordi di S. Filippo Neri alla gioventù* don Bosco valorizza e diffonde caratteristici detti del Neri: «Figliuoli, state allegramente: non voglio scrupoli né malinconie, mi basta che non facciate peccati»; «Fate tutto quello che volete, a me basta che non facciate peccati»; «Scrupoli e malinconia fuori di casa mia»; «Non vi caricate di troppe devozioni, ma siate perseveranti in quelle che avete preso».

2.5. Il richiamo a san Vincenzo de' Paoli

Per gli stessi motivi don Bosco è colpito dalla figura di Vincenzo de' Paoli nella quale s'incarnano lo spirito di carità, lo stile di dolcezza e di mansuetudine, lo zelo per la salvezza delle anime. Nella *Storia ecclesiastica* del 1845 gli dedica un appassionato ritratto: «Animato dal vero spirito di carità, non vi fu genere di calamità a cui egli non accorresse; fedeli oppressi dalla schiavitù dei turchi, bambini esposti, giovani scostumati, zitelle pericolanti, religiose derelitte, donne cadute, galeotti, pellegrini, infermi, artisti inabili al lavoro, mentecatti e mendici, tutti provarono gli effetti della paterna carità di Vincenzo».⁵⁶

Don Bosco sconsigliava le mortificazioni corporali severe come le «austerità nel cibo»,⁵⁷ raccomandava il «prezioso dono della salute», un conveniente ri-

⁵² E I 194.

⁵³ Cf OE II 185s; XI 236s.

⁵⁴ Cf OE I 473. Per l'ipotesi di una conoscenza di Filippo Neri da parte di don Bosco già in seminario, cf P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica preventiva nel secolo XIX*, in: BRAIDO, *Esperienze di pedagogia cristiana* II 306.

⁵⁵ MB IX 214-221.

⁵⁶ OE I 486; III 217. Conviene anche rilevare che don Bosco fece gli esercizi spirituali nella casa della Missione di Torino in preparazione al suddiaconato (settembre 1840) e all'ordinazione sacerdotale (26 maggio - 4 giugno 1841).

⁵⁷ G. BOSCO, *Ricordi confidenziali ai Direttori*, in: BOSCO, *Scritti pedagogici* 79.

posso notturno, un lavoro proporzionato alle forze di ciascuno.⁵⁸ Le sue preferenze andavano alle mortificazioni interiori, che si compiono nell'assolvere i doveri dello stato e nel sopportare le molestie altrui.⁵⁹

Egli temeva parimenti la moltiplicazione delle pratiche di pietà che rischiano di spaventare o di stancare i giovani. Nel profilo biografico del giovinetto Michele Magone del 1861 scrive: «Io consiglierei di caldamente invigilare che siano praticate cose facili, che non spaventano, e neppure stancano il fedele cristiano, massime poi la gioventù. I digiuni, le preghiere prolungate e simili rigide austerità per lo più si omettono, o si praticano con pena e rilassatezza». ⁶⁰ Si desume anche da questi dati il carattere sereno, equilibrato, umano della spiritualità salesiana.

2.6. Don Bosco maestro di una spiritualità originale

Don Bosco è convinto, sulla scia di Francesco di Sales, che la perfezione sia raggiungibile da tutti, non con gesti eccezionali e straordinari, ma attraverso l'esercizio delle virtù ordinarie. Ammirando in Luigi Comollo, il chierico conosciuto nel seminario di Chieri e morto prematuramente, «non istraordinarie, ma compiute virtù», don Bosco esprime già nel 1844, nella sua prima opera, la consapevolezza che in esse consista la santità dei giovani.⁶¹ Al giovinetto Ema-

⁵⁸ «Abbatevi cura della sanità. Lavorate, ma solo quanto le proprie forze comportano» (G. BOSCO, *Ricordi ai missionari del 1875*, in: BOSCO, *Scritti pedagogici* 123). «In ciascuna notte farai sette ore di riposo» (BOSCO, *Ricordi confidenziali ai Direttori* 79).

⁵⁹ «Le tue mortificazioni siano nella diligenza a' tuoi doveri e nel sopportare le molestie altrui» (BOSCO, *Ricordi confidenziali ai Direttori* 79).

⁶⁰ G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovinetto Magone Michele*, Torino 1861, p. 46. Nel *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales* del 1877, don Bosco raccomanda ai suoi figli: «Non abbracciate mai alcuna nuova divozione, se non con licenza del vostro confessore, e ricordatevi di quanto diceva S. Filippo Neri a' suoi figli: "Non vi caricate di troppe devozioni, ma siate perseveranti in quelle che avete preso"» (BOSCO, *Scritti sul sistema preventivo* 433). Anche don Luigi Guanella raccomanda che «gli esercizi di divozione non impediscano gli affari, non siano così lunghi che stracchino lo spirito e diano fastidio alle persone colle quali si vive» (L. GUANELLA, *Un saluto al nuovo anno 1889*, Como 1889, p. 55).

⁶¹ G. BOSCO, *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri*, Torino 1844, in: OE I 27. Nella seconda edizione di tale operetta (Torino 1884) don Bosco scrive che la condotta del Comollo era «un complesso di virtù piccole, ma compiute in guisa che lo facevano universalmente ammirare quale specchio di singolari virtù» (OE XXXV 29). Don Bosco, presentando la vita edificante di un chierico che aveva conosciuto a Chieri, senza avvedersene ritrae se stesso, o rivela di quali sentimenti di pietà, di studio, di disciplina egli fosse penetrato. È interessante rilevare che l'espressione «piccole virtù» ricorre nell'opera *Trattatello sopra le virtù piccole* del gesuita Giambattista Roberti (1719-1786) imbevuto di umori salesiani. Le «virtù piccole» per il Roberti sono «la trattabilità, la condiscendenza, la semplicità, la mansuetudine, la soavità ne' guardi, negli atti, ne' modi, nelle parole». «Le virtù piccole – continua il Roberti – sono virtù sicure. La loro sicurezza nasce dalla loro stessa piccolezza. Esse non sono pompose, perché versano sopra oggetti leggeri: esse si esercitano quasi senza la reputazione di essere virtuosi. [...] Le virtù piccole sono virtù usuali, cioè di un uso frequente e quotidiano, comune a tutte

nuele Fassati don Bosco raccomanda «l'ubbidienza ai genitori e ai superiori» e la puntualità nell'adempimento dei doveri, specialmente di quelli scolastici.⁶² Per don Bosco la santità è ideale raggiungibile dai giovani. Un giovane è santo, quando osserva con «perseverante scrupolosità i doveri del suo stato».⁶³ I profili biografici di Domenico Savio (1859), di Michele Magone (1861), di Francesco Besucco (1864) tendono proprio a dimostrare che anche i giovani possono raggiungere alti gradi di perfezione.

Don Bosco non solo sostiene che la santità è raggiungibile in ogni stato di vita ma che è facile farsi santi. L'unica condizione è che lo si voglia: «Di quante cose dunque abbiamo bisogno per farci santi? Di una cosa sola: bisogna volerlo. Sì: purché voi vogliate, potete essere santi. Non vi manca altro che il volere. Gli esempi dei santi, la cui vita ci accingiamo a porre sotto i vostri occhi, sono di persone che hanno vissuto in condizione bassa, e tra i travagli di una vita attiva. Operai, agricoltori, artigiani, mercanti, e servi, e giovani, si sono santificati ciascuno nel proprio stato. E come si sono santificati? Facendo bene tutto ciò che dovevano fare».⁶⁴ Il cammino alla santità è, dunque, connotato non tanto da virtù eccezionali e da fatti straordinari, quanto dalla forte volontà e dalla strenua perseveranza nell'assolvere i doveri del proprio stato.

Don Bosco ha meditato e amato fin dai tempi del seminario di Chieri l'*Imitazione di Cristo*, ma non è stato segnato dalla spiritualità della fuga dal mondo. Ha coltivato sì il distacco dalle cose, l'abnegazione interiore, la compunzione del cuore, ma senza compiacimenti intimistici, in vista dell'attività apostolica, non dell'orazione mistica o dell'immersione in Dio.

Don Bosco non ha elaborato una spiritualità originale. Tributario di fonti ignaziane, salesiane, alfonsiane, filippine, le ha finalizzate con grande libertà e abilità alla sua azione educativa. Il nuovo della spiritualità di don Bosco sta nel fatto che essa si tradusse in un apostolato inventivo, alacre, audace, volitivo, nel dono di sé agli altri. In questo senso don Bosco è stato un maestro di vita spirituale, non tanto uno scrittore spirituale, e non si comprenderebbe il suo impegno educativo, se prescindessimo dalle sorgenti che lo hanno ispirato e alimentato.

le stagioni ed a tutte le condizioni della vita. [...] Le virtù piccole sono virtù sublimi e divine. Sento ora come penitenza di averle chiamate *piccole*, ma la frase è tolta dallo stile di S. Francesco di Sales. E poi esse sono piccole solamente perché versano sopra soggetti piccoli, una parola, un gesto, un'occhiata, una creanza; per altro, se il principio si esamina da cui partono, ed il fine, a cui tendono, sono preclare affatto: sono *piccole virtù*, che formano i grandi virtuosi» (G.B. ROBERTI, *Raccolta di varie operette*, III, Bologna 1782, p. 33-75).

⁶² Al nobile giovinetto Emanuele Fassati, Torino, 8 settembre 1861, in: E I 209.

⁶³ STELLA, *Valori spirituali* 95. Il *Giovane provveduto* di don Bosco non è semplicemente un manuale di devozione, è un «modo di vita cristiana» proposto ai giovani (ivi 80s).

⁶⁴ G. BOSCO, *Vita di santa Zita serva e di sant'Isidoro contadino*, in LC (1853) 6.